

L'ANALISI

Come uscire dal cortocircuito

GIANLUCA DIFEÒ

DA QUASI un quarto di secolo c'è un cortocircuito che condiziona la vita del Paese. Protagonisti ne sono la politica, la magistratura e i media, tutti in qualche modo responsabili di avere malinteso il proprio ruolo, influenzandosi l'un l'altro.

A PAGINA 32

COME USCIRE DAL CORTOCIRCUITO

GIANLUCA DIFEÒ

IL PROBLEMA è noto, sarebbe ora di cominciare a discutere delle soluzioni. Da quasi un quarto di secolo c'è un cortocircuito che condiziona la vita del Paese. Protagonisti ne sono la politica, la magistratura e i media, tutti in qualche modo responsabili di avere malinteso il proprio ruolo, influenzandosi l'un l'altro in un meccanismo dagli effetti perversi.

Questo cortocircuito si ripropone adesso con la doppia assoluzione dell'ex sindaco di Roma Ignazio Marino e dell'ex presidente del Piemonte Roberto Cota. In entrambi i casi, bisogna sottolineare come la fisiologia del processo sia stata rispettata: sono stati accusati dalle procure e assolti dai giudici. Rispetto agli standard della giustizia italiana, il dibattimento su Marino è stato particolarmente rapido: tra iscrizione nel registro degli indagati e proscioglimento è passato un anno, merito anche della scelta dell'ex sindaco di chiedere la formula del giudizio abbreviato. A Torino Cota invece ha dovuto aspettare più di tre anni perché si chiudesse il processo di primo grado, che ha visto assolvere dieci imputati e condannarne altri venticinque: 41 mesi per arrivare al verdetto di un "rito immediato" sono un tempo indegno per un paese moderno.

Le inchieste giudiziarie sono state solo la concausa della fine dei mandati di Cota e Marino. Il primo ha dovuto lasciare la poltrona per l'annullamento delle elezioni, decretato dopo la scoperta di firme false in una delle liste che lo avevano portato alla presidenza. Il secondo è decaduto per le dimissioni presentate da 26 consiglieri comunali, 21 dei quali appartenenti al suo schieramento: l'ultimo atto di una lenta agonia della sua maggioranza. Ma è indubbio che le vicende giudiziarie delle "mutande verdi" e degli "scontrini" abbiano avuto un peso devastante sull'immagine pubblica dei due amministratori.

È stata una scelta politica. Nel corso degli anni spesso i rappresentanti eletti in parlamenti, regioni e comuni hanno preferito chiudere gli occhi sul comportamento di personaggi finiti sotto inchiesta, che sono rimasti al loro posto nonostante fatti acclarati e condanne incompatibili con la loro posizione istituzionale. Invece in questo caso i problemi concreti di Roma e del Piemonte, dove solo il debito per la Sanità era arrivato a superare i quattro miliardi di euro, sono passati in secondo piano, mentre nel consiglio comuna-

le e in quello regionale hanno tenuto banco le polemiche sulle ipotesi penali per i 25mila euro spesi da Cota e per i 20mila di Marino. La percezione è quella di una classe politica incapace di affrontare le questioni chiave dell'amministrazione, che delega alle procure la definizione delle priorità: un'abdicazione al proprio ruolo.

Se l'assoluzione fa parte della fisiologia del processo, qualche perplessità nasce dalla frequenza dei proscioglimenti nell'ultimo periodo. L'obbligatorietà dell'azione penale impone alle procure di aprire un'indagine in presenza di una notizia di reato. Ma scomparse le vicende della classifica Tangentopoli, c'è una tendenza a dare rilevanza penale anche a episodi dai confini sfumati, talvolta contestando associazioni per delinquere senza definire quali crimini abbiano realizzato. In casi semplici e documentali, come quelli che vedevano imputati Cota e Marino, la conclusione del giudice è stata netta — il "fatto non sussiste" per gli scontrini e rimborsi, il "fatto non costituisce reato" per l'onlus presieduta dall'ex sindaco capitolino — e tale da mettere in discussione la qualità del lavoro svolto dai pubblici ministeri.

In questo contesto, la decisione della procura di Roma di archiviare nei giorni scorsi 116 posizioni iscritte nel registro degli indagati durante gli interrogatori di Mafia Capitale appare come una presa di coscienza: non si istruisce un processo senza elementi probatori utili a dimostrare la fondatezza delle accuse. Una strada indicata da Giovanni Falcone, che si asteneva dal portare avanti accuse prive di indizi solidi, anche quando aveva profondi sospetti nei confronti degli inquisiti.

E i media? In merito alle contestazioni nei confronti di Ignazio Marino, questo giornale non si è limitato a riportare gli atti giudiziari e ha cercato riscontri autonomi alle contestazioni. Ma in molte occasioni anche noi giornalisti dobbiamo riconoscere di avere rinunciato a una funzione critica nei riguardi delle iniziative dei pubblici ministeri, prestandoci ad amplificare l'eco di procedimenti dalle basi dubbie, senza dedicarci all'approfondimento dei fatti e della rilevanza penale. E soprattutto senza svolgere la nostra attività di controllo nei confronti del potere, di tutti i poteri. La chiave per uscire da questa impasse, che rischia di impedire ogni confronto fondamentale per una democrazia moderna, è semplice: tornare tutti al proprio ruolo, con rigore.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

